

DIVORZIO IL PEPE RADICALE

Melid Valcarengli

L'Unità di sabato 30 novembre ha dedicato quattro pagine al ventennale del divorzio. Molti interventi a più voci, per ricordare una grande conquista civile. Negli anni erano ancora più bui di quelli attuali, la subalternità della classe politica alla chiesa era ancora più evidente e totale. In tutti i partiti laici e di sinistra c'era la paura di perdere voti cattolici andando ad uno scontro con la chiesa; il Pci in tutti i modi fino alla fine tentò di impedire il referendum e tentò di ammorbidire la proposta di legge Fortuna-Baslini. Il 22 marzo 1974 l'Unità in seconda pagina accusava la Lega per il divorzio di essere al soldo di Fanfani per l'insistenza a volere un referendum destinato alla sconfitta in un'Italia cattolica. Poi l'accusa da parte ingraiana a voler impedire l'unità con le masse cattoliche. Fino a trentasette giorni prima del voto referendario il Pci tentò ogni tipo di compromesso. Certo, dal 3 aprile in avanti, quando la scelta fu di giocare il tutto per tutto, il impegno ci fu eccome. Divenne addirittura totalitaria: nella manifestazione conclusiva della campagna referendaria, il Pci chiese e ottenne l'esclusione dei radicali e della Lid dal comizio in piazza del Popolo.

Ora i tempi sono cambiati. Non esiste più questo ostracismo dichiarato. Anzi, Pannella e altri possono anche ottenere spazio, richiesto, per un intervento nella seconda pagina dell'Unità. Rimane però una negazione più oscura e viscerale, fortemente radicata. L'esempio ci viene proprio dall'Unità del 30 novembre in quelle quattro pagine in cui insieme alla fessologia antidemocratica «la sinistra» del periodo pre-referendario, è stata anche appesa la memoria della Lid, di Pannella, di Mastini e di chi fu promotore di tutto quel moto di civiltà. Curioso: l'Unità è stato l'unico tra i principali quotidiani italiani a dedicare tanto spazio a quella rievocazione ed è stato l'unico anche ad abrogare totalmente la rievocazione della presenza radicale. Questa rimozione della memoria radicale appare contraddittoria con il processo di apertura del nuovo Pci. Ma in realtà c'è un'antica antipatia diffusa nel corpo del partito nei confronti dei radicali che per vent'anni non hanno certo perso occasione per provocare conflittualità ma pur sempre una conflittualità passionale, da amanti esigenti più che da avversari. L'Unità farebbe bene a interrogarsi su questa macroscopica cancellazione radicali-divorzio, ribadita tra l'altro il giorno successivo quando non veniva menzionata in cronaca neppure la manifestazione con Pannella e Baslini intitolata «Dal divorzio alla riforma». Quell'odio viscerale così radicato va visto, riconosciuto, superato, almeno dal Partito democratico della sinistra. Il pepe radicale è un ingrediente insostituibile della futura formazione politica perché questa non diventi una minestra riscaldata.

MUSICA SVEGLIA MR. PAULI

Riccardo Bertonecelli

Paul McCartney ha inciso un 45 giri «di protesta». Si chiama All Saints ed è ispirato al «dramma di bambini e vecchi che soffrono di stenti» per la politica della signora Thatcher. Qualcuno ha parlato di una mossa pubblicitaria, ma non è vero: se c'è una cosa di cui Paul non ha bisogno, in questi mesi trionfali, è che i giornali parlino di lui. Qualcun altro ha fatto notare che, se davvero voleva aiu-

tare quei poveretti, poteva anche non andare in studio, bastava tirar fuori il portafogli. Questo è più vero: investendo solo la metà dei diritti annuali di Eleanor Rigby, ha scoperto The Sun-24 Hours, si possono costruire dieci asili nido di marzapane e nutella, come la casetta di Hansel e Gretel.

Comunque sia, una domanda s'impone: perché Paul ha aspettato tanto a tirar fuori le unghie e a denunciare il «thatchismo»? In fondo Maggie ha governato per dodici anni e non è che siano mai stati rose e fiori; tra Falkland, sciopero dei minatori e stangate fiscali, i rockisti han sempre avuto l'imbarazzo della scelta per cantargliele a morte. Ma il Macca no, in mezzo a quel trabusto lui dormiva tra guanciali di raso e taffetà; e quando si è svegliato, ha fatto anche una gaffe, perché la Thatcher se n'è andata lasciandolo con la polemica a mezz'aria (possibile che la Regina non avverta gli ex Beatles delle crisi di governo?).

Una risposta al quesito forse c'è e la trova scritta in un'intervista ufficiale di questi mesi. Domanda: «Che giornali leggi, Paul?». Risposta: «Io non leggo mai i giornali». Ecco, allora. Paul McCartney ha scritto una canzone contro la Thatcher perché si è accorto solo ora, durante un viaggio in risolo dalla sua villa di campagna a Londra, che c'era lei al governo e che le strade erano piene di ligera and barbuns; anzi, stava prendendola con Winston Churchill quando l'hanno avvertito del cambio, «no, sir, mr. Churchill is dead». Ma non ha perso tempo, il Paul. Si è fatto mandare le ultime sei annate del Times, Rinasce dal 10 al 31 e anche Tiramolla nuova serie e adesso legge, si informa, scrive che è un piacere. Progetta un Lp per l'anno nuovo, forse si chiamerà «The Times They Are A-Changin'», forse glielo stamperanno i Dischi del Sole.

GALLINARI NIENTE VENDETTA

Nichi Vendola

Nel carcere speciale di Novara le mura perimetrali sono altissime e i cortili per l'aria sono coperti da una rete metallica: d'estate filtra solo qualche pallido raggio di sole, d'inverno la neve sulla rete diventa un cielo artificiale e ghiacciato sulla testa dei detenuti: A Novara è recluso anche Prospero Gallinari: un nome-simbolo degli «anni di piombo», ma anche un uomo in carne e ossa. Un uomo che sta morendo in carcere.

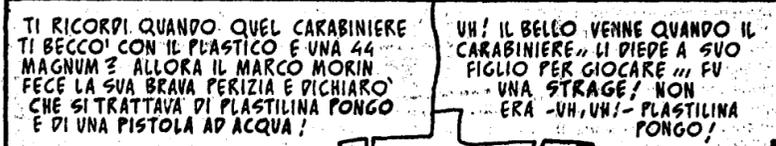
I referti medici, sempre più allarmanti, parlano di una irreversibile malattia del cuore, già provata da due infarti. E' un quadro clinico incompatibile con il regime carcerario. E' risibile tirare in ballo la «pericolosità sociale» di un detenuto che vive sul filo del rasoio, che non può neanche correre per dieci metri, il cui unico spiraglio di speranza può aprirsi nell'eventualità di un trapianto cardiaco. E' grottesco ritenere che un'angusta, squadrata, fredda cella sia un luogo idoneo per la vita di un cuore così malato. E' tragico pensare che una pena di vita possa tramutarsi in pena di morte. Così la pensa, evidentemente, il direttore del carcere di Novara, che per primo ha chiesto il «differimento» della pena per Gallinari.

Ma così non la pensa il Tribunale di Sorveglianza di Torino, che nei giorni scorsi ha rigettato un'istanza per la «sospensione» della pena. Questa sentenza segnala la divaricazione che può esservi tra il diritto e il «sentimento» della giustizia. Con un cavillo giuridico si può anche giudicare con spirito di vendetta. E purtroppo noi oggi non riusciamo a liberarci di quella cultura emergenzialista che strilla a ogni piè sospinto: «in galera! in galera!».

Gallinari appartiene ad uno specchio di generazione degli anni Settanta che ha creduto di fare la rivoluzione sparando e uccidendo: quelli come lui hanno pagato duramente. Ma ora le Brigate rosse sono defunte, il terrore tutti dentro per l'eternità? E perché oltre a loro nessun altro ha pagato? Per aria galleggia il pulviscolo di un regime fondato sull'auto-amnistia delle amnesie e degli omisismi e degli insabbiamenti. Nessuna amnistia per quelli che stanno dentro. Nessuna pietà per Prospero Gallinari. Che muoia in cella, in nome dell'ordine sepolcrale di uno stato gladiatore.



ITALIAN SECRET SERVICE



TELEVISIONE I PROMO E GLI ULTIMI

Bruno Paba

Le cose migliori che passa la Rai sono le anticipazioni dei programmi, sono i promo. Ecco i Pippo Baudo per «Telephon '90» che, siccome lo sa bene che sta facendo una cosa meritoria sulla distrofia muscolare, si sente abilitato a guardarci dritto negli occhi e a imbarcarsi di stare il sette e l'otto dicembre inchiodati davanti al televisore (quanto è più amico dell'utente Enzo Biagi, invece, che nei promo dei suoi ultimi programmi è apparso campione di understatement: se proprio vi state sbattendo, se la serata vi è andata in culo, che ne direste di starmi a sentire martedì dopo cena?). E che dire poi del promo del Radiocorriere Tv che nell'elencaire gli argomenti principali della settimana afferma di «beautiful», perentoriamente, che è «il successo televisivo del momento?». Ma di più ancora ha combinato «Altri particolari in cronaca» di Enrico Mentana. Il programma di Rai due, per settimane prima dell'inizio, ci ha ossessionato con un promo che scandiva «Dopo l'Annaprima sul delitto di via Poma...» (e perché non annunciare, Mentana, prima di chiudere con la serie, il Gran Gala sui morti di Ge-ia?).

Niente male infine la promozione Rai per il pagamento del canone. Il tono è quello surreale della serie «Rai. Di tutto, di più», di regola felice per idea ed esecuzione. Solo che questa volta viene proposto un calembour tra canone e canone, canotto e canone, tanto miserabilmente che, al confronto, Insciacquà, a Forattini, deve averglielo ispirato Gadda.

BUONCOSTUME GUARDONI E LADRONI

Piergiorgio Bellocchio

Il normale esibizionista si limita, in determinate occasioni e per qualche momento, a mettere a nudo gli organi sessuali. Sa di essere un esibizionista e generalmente ne prova vergogna, anche se non può farne a meno per il suo piacere. Sa di rischiare il castigo e molte volte per senso di colpa lo provoca.

La maggior parte degli esibizionisti però non sanno d'esserlo. I ragazzi che s'impennano sulla moto, arizzando la ruota anteriore come un pene. Gli automobilisti che sgommano, sgasano e strombazzano, superano sulla destra e viaggiano a velocità pazzesca. Per farsi notare. Perché solo così si sentono qualcuno. Così, questi si, patologici, e ben più pericolosi a sé e agli altri. Di grado in grado, si arriva ai generali, che decidono di uccidere migliaia di uomini, sempre per sentirsi qualcuno... Ma, fin che dura la pace, il peggio mi sembrano i presenzialisti televisivi. Un pistolotto moralistico di Zavoli, un commento politico di Santalmassi, uno scoppio di Sgarbi, uno sproloquio di Biscardi, anche solo intravisti per pochi secondi prima di cambiar canale, offendono il mio senso del pudore molto più gravemente della vista di qualunque pene o scedere, per non parlare dell'effetto corruttore sulla gioventù...

Se non che, mentre il normale esibizionista rischia l'arresto, il disonore, perfino il linciaggio, quegli altri vengono lautamente pagati per le loro disgustose, immorali esibizioni. E sono ammirati, invidiati, applauditi. La vera colpa del normale esibizionista è di mostrarsi qualcosa che abbiamo tutti. Ma ciò che è semplicemente umano non è apprezzato. Il popolo dei guardoni vuole i fuoriclasse, i mostri, i cazzoni extra, i supercoglioni, gli arcimegabiscari.

VATICANO PAGEREMO CARO

Mario Allighiero Manacorda

Lettera aperta al Monsignore Reverendissimo (immagino) presidente del Credito Italiano - Banca di interesse nazionale

Reverendissimo Monsignor Presidente, nella Sua consueta «informazione alla Clientela» Ella mi offre oggi la disponibilità del Suo Istituto per «alcune misure destinate a favorire l'autofinanziamento della Chiesa cattolica che, a seguito del nuovo Concordato, non riceve più contributi dallo Stato». Che pia frode, questa Sua! La stessa che altri monsignori ci propinano da 25.827 pulpiti, dalle tv pubbliche e private, da infiniti periodici cattolici e laici, da oltre 63 banche più o meno «d'interesse nazionale», eccetera.

Ora, a parte la «largizione liberale» di 2 milioni deducibili dalla dichiarazione dei redditi, alla quale Lei piamente mi sollecita, davvero Lei ignora quale e quanto lauto finanziamento lo Stato destini alla Chiesa cattolica? Non lo sa che le versa una quota sull'8 per mille delle imposte pagate da tutti i cittadini? Che paga tanti insegnanti di religione da raddoppiare l'esecuto dei 40.000 preti, già pagati come assistenti spirituali in caserme, carceri e istituti vari? Che paga, come per beni culturali suoi propri, i restauri di edifici di proprietà della Chiesa cattolica? Che si lascia scappare un reverendissimo Marcinkus con centinaia di miliardi, e lascia Lei lavorare per darne altri al suo successore? Eccetera. E intanto la Chiesa cattolica piamente accetta e sollecita questi 2 altri finanziamenti, «per una scelta» dice «di libertà e di povertà evangelica». Che avrebbe fatto, se avesse scelto di arricchirsi a spese dello Stato, cioè nostre?

Questo avviene, come Lei mi ricorda, «a seguito del nuovo Concordato». Oh, partiti popolari e impopolari che così ci rappresentano! Oh, costituzionale eguaglianza dei cittadini «senza differenza di religione!» Oh! Eccetera. Per tornare a Lei, Monsignor Presidente, mi dica: qual è l'interesse nazionale della Sua (e mia) banca?

COSSIGA MENO UNO

Luigi Pestalozza

Egregio Signor Presidente Francesco Cossiga, Le devo chiedere una cortesia che confido non mi sarà negata. Poiché presumo che nel tempo che Le rimane di Presidenza, e di Presidenza alla quale non ha ritenuto di rinunciare, Le capiterà di parlare, nelle occasioni più diverse, «a nome del popolo italiano», ebbene io La prego, in questi casi, di volere aggiungere: «meno uno». Insomma, per essere chiaro: «A nome del popolo italiano, meno uno». E quell'«uno», l'avrà subito capito, sono io. Né, naturalmente, Le chiedo di citarmi, nome e cognome. No, a me basta che dica «meno uno», e io saprò di essere io. Appunto mi basta. Che se poi altri, magari stimolati da questa mia richiesta, Le chiederanno anche loro di essere esclusi dai Suoi riferimenti al «popolo italiano», così che Lei si trovi a dovere aggiungere «meno due», «meno tre», «meno n», non me ne voglia. Vorrà dire che altri cittadini italiani, come me, non si sentono più pienamente rappresentati da Lei come Presidente della Repubblica; e quindi Le chiedono, legittimamente, ritengo, di non rivolgersi pubblicamente a terzi, in questa Sua veste, a nome loro. La ringrazio e La saluto.